

La politica viene vista come una sorta di guerra in cui è necessario abbattere l'avversario

L'unità nazionale è impossibile

Il collante non augurabile può essere una crisi spaventosa

DI MARTINO LOIACONO

Dopo i reiterati appelli alla coesione del presidente della repubblica è tornata al centro del dibattito pubblico l'ipotesi di un governo di unità nazionale. Se non di un vero e proprio esecutivo allargato a tutte le forze politiche, almeno di un rinnovato spirito unitario che porti i partiti a collaborare, evitando le solite e immancabili polemiche.

Un clima siffatto, per come si sta svolgendo la legislatura e per come si è configurata la lotta politica negli ultimi anni, risulta tuttavia impossibile. È innegabile che le forze politiche che sono in parlamento non possiedono dei valori condivisi sui quali convergere in modo unitario e pacifico. Nemmeno di fronte all'emergenza economica e sanitaria sembra esistere una tensione etica in grado di superare le divisioni.

Del resto, basta guardare le dichiarazioni dei principali leader per rendersene

conto. **Pier Luigi Bersani**, qualche giorno fa, ad esempio, ha dichiarato che se avesse governato il centrodestra i cimiteri non sarebbero bastati. Parole che rendono ovviamente impossibile il dialogo e creano una barriera invalica-

Oggi, archiviato l'antifascismo con lo sdoganamento del Movimento sociale nel 1994 e soprattutto con la scomparsa delle forze fasciste in Italia, visibilmente ridotte allo 0,8% (come da ultimi dati elettorali nazionali), è venuto meno un bau bau unificante che possa rendere possibile quello spirito spurio di collaborazione (tutti contro uno, che esista o no) che ha agito in certe fasi del passato

bile tra maggioranza e opposizione. Vanno poi considerate le continue uscite di **Matteo Salvini** che ormai sembra aver deciso di voler mandare a casa il governo, che attacca di continuo con toni tutt'altro che concilianti. Emblematico lo striscione srotolato alla Camera che recitava «**Azzolina** bocciata».

D'altro canto, anche i pentastellati non per-

sono occasione per andare all'attacco dell'ex ministro dell'Interno. Come accaduto con un tweet di commento alla manifestazione del 2 giugno, in cui **Salvini** e **Meloni** vengono definiti «solo selfie e chiacchiere» perché sempre assenti nelle riunioni delle commissioni e nelle aule parlamentari. In questo scenario ricco di tensioni sventano le accuse, seppur meno frequenti, di fascismo mosse ai leader di Fratelli d'Italia e Lega, che impediscono chiaramente qualsiasi forma di incontro.

Non si può infine non ricordare che anche i rapporti tra Pd e Movimento 5 Stelle fino a pochi mesi fa non erano proprio idilliaci. Tanto che **Alessandro Di Battista**, in uno dei momenti più caldi del conflitto, arrivò a definire i Dem il partito di mafia capitale. L'unico schieramento che in questa fase sta tenendo dei toni moderati è Forza Italia. Pur nel loro posizionamento antigriellino, gli azzurri hanno abbandonato i toni più bellicosi e potrebbero essere

pronti a un incontro con le forze di maggioranza. Ma l'atteggiamento di una sola forza politica ovviamente non può bastare a sanare tutti i conflitti tra partiti.

Il vero nodo è il modo di intendere la politica che viene considerata come una sorta di guerra in cui è necessario abbattere l'avversario, visto come un nemico da vincere per prendere il potere. Ed è proprio questa la condizione che rende impossibile gli auspici di **Mattarella**. Un presidente che forse guarda al modello della democrazia consensuale della prima repubblica provando ad ignorare i toni e i modi della seconda e della terza.

Lo spirito della costituito e della repubblica dei partiti, in effetti, era totalmente diverso rispetto all'attuale. Il dialogo in quel cinquantennio fu possibile nonostante le tante diversità che caratterizzavano l'arco costituzionale. Il peculiare rapporto tra comunisti e democristiani, due forze quasi agli antipodi, rese possibile l'approvazione della carta fondamentale e favorì l'unità nazionale tra il 1976 e il

1979, gli anni più caldi del terrorismo.

Certo, la prima repubblica non fu un sistema perfetto ma la sua tensione etica riuscì a tenere coeso il paese anche nei suoi momenti più drammatici.

L'antifascismo, giova ribadirlo, fu un collante formidabile. Lo fu per la nascita della repubblica, per l'avvio e il consolidamento del centrosinistra e, come detto, per la solidarietà nazionale. Oggi, archiviato l'antifascismo con lo sdoganamento del Movimento sociale nel 1994 e soprattutto con la scomparsa delle forze fasciste in Italia, visibilmente ridotte allo 0,8% (come da ultimi dati elettorali nazionali), è venuto meno un bau bau unificante che possa rendere possibile quello spirito di collaborazione (tutti contro uno, che esista o no) che ha agito in certe fasi del passato. L'unico collante in grado di avvicinare i partiti, ad oggi, potrebbe essere una terribile crisi economica e sociale. Uno scenario drammatico che nessuno si augura. Per il resto l'unità nazionale rimane una chimera.

—© Riproduzione riservata—

TORRE DI CONTROLLO

Mentre l'Italia perde tempo con gli stati generali, in Germania progettano di ristrutturare il debito pubblico italiano tra due anni

DI TINO OLDANI

«**L**a questione è la seguente: per risolvere i suoi problemi, l'Italia ha davvero bisogno di un taglio del debito?» Così *la Faz*, quotidiano di Francoforte, ha aperto un ampio dibattito tra gli economisti tedeschi più autorevoli sul che fare quando l'emergenza Covid19 sarà finita. Le opinioni raccolte non sono affatto concordanti, lo stesso dicasi per le soluzioni proposte. Ma resta un fatto: mentre in Italia il governo **Conte-Gualtieri** perde tempo con gli stati generali, cercando di coprire con nuovi annunci la gestione fallimentare del rifinanziamento delle imprese e dei mancati sussidi ai cassintegrati e a chi ha perso il lavoro, in Germania già pensano che l'Italia, una volta terminata l'emergenza da Covid19, grosso modo nel 2022, non avrà fatto nessuna delle riforme ritenute necessarie per la ripresa e continuerà ad avere un debito pubblico insostenibile, perciò pericoloso per la stabilità dell'euro e per l'intera eurozona. Da qui la necessità di intervenire, anche in modo drastico, con una ristrutturazione del debito, sancita da una conferenza internazionale.

Inutile dire che una simile soluzione avrebbe ricadute disastrose sul sistema bancario italiano, che ha in pancia quasi 700 miliardi di titoli del debito statale e se li vedrebbe svalutati di parecchio, con inevitabile perdita

di valore del capitale sociale, rischi di fallimenti, e assalto alle migliori banche italiane da parte dei maggiori concorrenti stranieri, attirati dall'elevato risparmio italoico ivi depositato.

I suggerimenti per evitare una simile prospettiva, lanciati a inizio aprile dal banchiere **Giovanni Bazzoli** e dall'ex ministro **Giulio Tremonti**, e fondati sull'emissione di un bond patriottico a lunghissima scadenza, irredimibile e a basso interesse, sono stati a lungo ignorati dal duo **Conte-Gualtieri**, che solo ora, con un ritardo di tre mesi, si appresta a lanciare in luglio un bond per le famiglie, chiamato Btp Futura, della durata di otto-dieci anni, con interessi ancora da stabilire. L'ennesima conferma di un governo lento e incapace, che solo ora comincia a rendersi conto che i tanto decantati aiuti europei a fondo perduto del Recovery Plan rischiano di restare sulla carta, bloccati dai paesi contrari, saliti da quattro a otto (a Olanda, Austria, Danimarca e Svezia, si sono aggiunti Belgio, Ungheria, Irlanda e Lituania), mentre è noto che per mandare avanti il piano di Ursula Von der Leyen serve l'unanimità dei 27 paesi Ue.

Vediamo ora cosa hanno suggerito gli economisti tedeschi interpellati dalla *Faz*. «Un taglio del debito italiano non deve più essere un tabù», sostiene **Hans-Werner Sinn**, ex presidente dell'istituto Ifo di Monaco di Baviera, noto favore ordoliberalista. «Per quanto io sia favorevole a un generoso

aiuto finanziario nei confronti dell'Italia, è inaccettabile che i creditori italiani e stranieri (in possesso di titoli di stato italiani; ndr) vengano costantemente salvati dai contribuenti europei, invece di partecipare essi stessi alle perdite». Dunque, un chiaro sì alla ristrutturazione del debito pubblico italiano, che per Sinn dovrebbe entrare nell'agenda del cosiddetto «Club di Parigi», un circolo informale per la negoziazione internazionale necessaria per regolamentare le cancellazioni dei debiti sovrani.

«Ci sono regole collaudate per una ristrutturazione ordinata del debito», sostiene Sinn. «Dalla fine della Seconda guerra mondiale ci sono state 180 ristrutturazioni di debiti pubblici. E il mondo non è ancora finito». Tra gli ultimi casi, quello della Grecia, attuato nel 2012, uno dei maggiori nella storia della finanza. «Temo che prima o poi dovremo farne uso anche in Italia», prevede Sinn, «perché i pacchetti di salvataggio non dureranno a lungo».

Dello stesso avviso è l'economista Friedrich Heinemann, esperto dell'istituto Zew di Mannheim: «Evitare il taglio del debito pubblico italiano non sarà possibile. Il debito è troppo alto, e il paese non può uscirne. Quando nel 2022 la crisi acuta sarà terminata, avremo bisogno di una conferenza internazionale sul debito pubblico italiano. E naturalmente i detentori di questo debito dovranno fare la loro parte e rinun-

ciare a una parte dei loro crediti».

Contrario al taglio del debito italiano è invece **Lars Feld**, capo del consiglio dei cinque saggi economici che assiste la cancelleria di **Angela Merkel**: «L'Italia ha una consistenza economica diversa dalla Grecia. Se il governo italiano affrontasse finalmente con determinazione le riforme necessarie, si potrebbero liberare notevoli forze in termini di crescita economica». Ordoliberalista, ma in veste di colomba, Feld si dice convinto che un taglio del debito farebbe più male che bene: «Una volta estinti i debiti, diminuirebbe anche la pressione per affrontare le riforme necessarie alla crescita. E questo è l'esatto opposto di ciò di cui l'Italia ha bisogno». La prova? Il taglio del debito della Grecia di otto anni fa non è servito quasi a nulla: in assenza di crescita, il debito greco è tornato a crescere, e ora è superiore a quello del 2012.

Il problema vero, sostiene Feld, è che un taglio del debito «provocherebbe una crisi bancaria in Italia, che si estenderebbe ad altri paesi europei a causa degli stretti legami creatisi. Le banche francesi, in particolare, hanno dei crediti elevati nei confronti dell'Italia e subirebbero perdite massicce». Insomma, *wait and see*. In attesa che l'Italia faccia almeno qualche riforma. Il loro elenco è noto da tempo, ora c'è anche il bignami di **Vittorio Colao**.

—© Riproduzione riservata—